



45° Convegno nazionale delle Caritas diocesane
ANNUNCIARE IL VANGELO E PROMUOVERE L'UMANO

Sacrofano (RM), 16-19 aprile 2026

Raccontare l'uomo per promuovere l'umano

**Linguaggio, sguardo e responsabilità
nell'era della frammentazione**

Marco Girardo, direttore di "Avvenire"

Care amiche, cari amici,

il titolo di questo Convegno ci consegna una coppia di verbi esigente e bellissima: annunciare e promuovere. Annunciare il Vangelo e promuovere l'umano. Non sono due movimenti distinti, quasi che prima venga la parola religiosa e poi, come sua conseguenza secondaria, l'attenzione sociale. No. Stanno insieme. Si implicano. Si illuminano a vicenda. Perché non c'è annuncio evangelico autentico che non tocchi la carne viva dell'esistenza, e non c'è promozione dell'umano che, se presa sul serio, non interroghi il senso profondo della nostra convivenza, della nostra responsabilità, della nostra speranza.

Dentro questa cornice, vorrei proporre una leggera torsione del tema, dovuta al mio punto di osservazione: raccontare l'uomo per promuovere l'umano.

Perché oggi – nel tempo dell'obsolescenza programmata, della virtualizzazione dei corpi, delle emozioni e persino dei pensieri, che sono anche artificialmente generati – la promozione dell'umano passa in modo decisivo dal modo in cui l'uomo viene guardato,

nominato, rappresentato, raccontato. Passa dal linguaggio pubblico. Dalle parole che scegliamo. Dalle immagini che imponiamo. Dalle priorità che costruiamo. Dalle paure che alimentiamo. Dalle storie che rendiamo visibili. E da quelle che lasciamo sprofondare nell'ombra.

Il mio punto di osservazione è quello del quotidiano di ispirazione cattolica *Avvenire*, il secondo quotidiano per diffusione cartacea in Italia, il quarto per diffusione complessiva. Ed è quindi dalla mia esperienza in *Avvenire* che radicherò i pensieri che vado a condividere con voi, per evitare quello che Merleau Ponty definiva uno "Sguardo di sorvolo", incapace in quanto tale di entrare nella carne viva della storia.

Cos'è "Avvenire", per chi non lo conoscesse? Diciamo anzitutto che un quotidiano è una finestra che ogni giorno (ogni ora) si apre sul mondo per far vedere quel che c'è con gli occhi e gli strumenti (metodo) del giornalismo. L'anima di un quotidiano è fatta dalla stratificazione delle scelte fatte ogni giorno, per anni. Un lettore di un quotidiano, di quel quotidiano, nel leggerlo, lo respira, lo sente, lo misura nel divenire, cerca una misteriosa essenza, la sua identità, che in fondo è un patto di fedeltà culturale.

Visto da "Avvenire", promuovere l'umano, oggi, significa allora anche questo: strappare l'uomo alle narrazioni che lo deformano. Sottrarlo alla semplificazione (penso ai migranti-delinquenti). Alla caricatura (i buonisti della Caritas). Alla polarizzazione (o con noi, che abbiamo la verità – dimenticando che la Verità è una persona – o contro di noi). Alla riduzione identitaria (pensate a tanti titoli di giornale, a tanti post...). Alla trasformazione del dolore in spettacolo. Alla perdita di memoria. Alla logica per cui una persona conta solo se fa rumore, se genera conflitto, se si lascia consumare dal mercato dell'attenzione (**Attenzione: siamo completamente immersi nell'economia dell'attenzione, ciò che viene monetizzato, oggi, è soprattutto il nostro tempo attento**).

Raccontare l'uomo, invece, significa restituirlo alla sua interezza. Alla sua dignità. Alla sua capacità di relazione. Al suo essere irriducibile.

1. Il contesto politico: frammentazione e democrazie emotive

Noi ci muoviamo dentro un tempo frammentato. Per anni abbiamo immaginato il mondo come uno spazio sempre più connesso, sempre più integrato, quasi naturalmente orientato a una qualche convergenza. Oggi quella immagine si è incrinata. Sono tornati i confini, le guerre, le sfere di influenza, i dazi, le appartenenze armate, le identità usate come fortezze. Si è spezzata l'illusione di un ordine lineare e condiviso.

Questo ha effetti profondi sulla vita democratica. Da tempo osserviamo una regressione delle democrazie, ma forse il punto più inquietante è un altro: la democrazia si sta facendo sempre più emotiva, nervosa, intermittente (penso ai lavori di Fukuyama, Crouch, Lash, Lazard Davies...). Meno spazio di mediazione e più cassa di risonanza di paure e risentimenti. Meno costruzione del bene comune e più mobilitazione istantanea. Meno pazienza istituzionale e più richiesta di reazione.

In una democrazia emotiva l'uomo non viene interpellato nella sua profondità, ma soprattutto nelle sue zone più esposte: la paura, il rancore, il senso di abbandono, la percezione di essere stato umiliato, il bisogno di un colpevole visibile. **Desiderio mimetico e capro espiatorio, le due intuizioni di Renè Girard deformate dalla visione transumanista di Peter Thiel.** L'altro non è più una presenza con cui misurarsi, ma una minaccia da neutralizzare o una figura da usare contro qualcun altro.

Ecco perché la promozione dell'umano oggi non può essere un discorso astratto. È una resistenza concreta a questa riduzione della persona. È il tentativo di custodire l'uomo là dove tutto tende a trasformarlo in folla, reazione, consumo emotivo.

Viviamo in una stagione in cui le guerre non sono più percepite come una parentesi o una patologia eccezionale della storia, ma rischiano di tornare a essere considerate una sua grammatica ordinaria. E questo produce un effetto molto profondo nelle nostre coscienze: abbassa la soglia dello scandalo, abitua all'inaccettabile, rende plausibile ciò che fino a poco fa avremmo giudicato indegno dell'umano.

2. Il contesto dello spazio pubblico: polarizzazione, accelerazione, omologazione

Questa crisi della politica non può essere capita senza guardare al contesto comunicativo in cui siamo immersi. Perché se si rompe il rapporto tra fatti, verità e fiducia, anche la convivenza civile si indebolisce. Lo spazio pubblico si fa instabile, manipolabile, saturo di eccitazione e povero di discernimento.

C'è stato un prima e un dopo i social nella trasformazione dell'ecosistema informativo. Il punto di rottura è rintracciabile intorno al 2014, dopo le primavere arabe, come ben raccontano Gill Abrahamsen in "Mercanti di Verità" e Ben Smith in "Traffic". Strumenti nati per connettere persone, idee, contenuti si sono gradualmente trasformati in macchine capaci soprattutto di catturare e monetizzare l'attenzione. E l'attenzione, lo sappiamo, si trattiene più facilmente con ciò che spaventa, irrita, scandalizza, polarizza, che non con ciò che approfondisce, unisce, fa pensare.

Per questo il nostro spazio pubblico tende a premiare l'urto più della relazione, il riflesso più del ragionamento, l'indignazione più della comprensione. Non la sfumatura ma la semplificazione. Non il legame ma lo scontro.

- Nella prima fase, la promessa era l'incontro: «Ti metto in contatto con amici, idee, contenuti».
- Nella fase attuale, l'incontro vale solo se genera traffico, cioè dati, cioè profitti.

La logica di fondo è quella che un sociologo come Jean Baudrillard descriveva già anni fa: l'informazione, invece di trasformarsi in energia sociale, tende a produrre inerzia, saturazione, massa confusa.

La giornalista filippina Maria Ressa, premio Nobel per la Pace, lo dice con grande chiarezza: Big Tech ha trasformato i social in strumenti di ingegneria comportamentale di massa.

- Non sono tecnologie neutre: sono progettate per sfruttare le nostre vulnerabilità psicologiche.
- Monetizzano la nostra indignazione, il nostro odio, il nostro desiderio di riconoscimento.

Gli algoritmi hanno scoperto che l'indignazione genera coinvolgimento: è molto più probabile che un complotto carico di collera faccia clic rispetto a un discorso argomentato e compassionevole.

Uno studio del MIT del 2018 ha mostrato che le notizie false si diffondono sui social molto più velocemente delle notizie vere. Ripeti una bugia milioni di volte, e diventa un "fatto".

Ressa riassume così la catena che si spezza:

- senza fatti, non puoi avere verità;
- senza verità, non puoi avere fiducia;
- senza fatti, verità e fiducia, non hai più una realtà condivisa, e non riesci a risolvere nessun problema collettivo, tantomeno quelli esistenziali come la crisi climatica.

E tuttavia c'è un passaggio ulteriore, ancora più profondo. Il problema non è soltanto che i media dividono. È anche che omologano. Possono produrre una uniformazione delle coscienze, una perdita della differenza, un indebolimento della capacità testimoniale dei soggetti. Ci rendono insieme iper-esposti e paradossalmente

intercambiabili. Tutti raggiunti da flussi continui, tutti chiamati a reagire, ma sempre meno capaci di custodire una parola propria, un giudizio sedimentato, una presenza singolare.

Anche questo riguarda da vicino il tema del Convegno. Perché promuovere l'umano non significa soltanto difenderlo dalla violenza esplicita. Significa difenderlo anche dalla sua evaporazione simbolica. Dalla perdita di singolarità, come diceva bene Bernard Stigler. Dalla riduzione delle persone a segmenti di attenzione. Dalla trasformazione delle coscienze in mercato.

3. Un'altra narrazione possibile

Ma non possiamo limitarci alla diagnosi. Se le narrazioni contano, allora conta anche la responsabilità di costruirne un'altra. E qui si apre uno spazio decisivo.

Da una parte si è consumata la vecchia narrazione di un progresso automatico, trainato dal mercato, dalla tecnica e dalla globalizzazione. Dall'altra prende forza una narrazione opposta e ugualmente tossica: quella dello scontro permanente, del conflitto come destino, della convivenza come ingenua illusione.

L'intervento del primo ministro canadese Mark Carney a Davos ha avuto un'ampia risonanza. Non tanto per la novità delle tesi espresse, quanto perché ha dato voce a una percezione diffusa benché spesso rimossa: l'ordine liberale globale è finito. E con lui l'illusione che la combinazione tra mercato globale, democrazia liberale e progresso tecnologico sarebbe coincisa con la "fine della storia". Oggi quella narrazione non ha più presa. Anche perché a riempire le cronache dei nostri giorni è il ritorno della forza come criterio regolativo delle relazioni internazionali e sociali in un quadro altamente frammentato.

Così il rischio è di finire travolti dalla narrazione opposta e ugualmente riduttiva dello “scontro delle civiltà”. Se la prima narrazione peccava di ingenuità ottimistica, la seconda può trasformarsi in una profezia (di sventura) che si autoavvera. Ridurre la complessità del mondo contemporaneo a blocchi culturali omogenei, inevitabilmente destinati a entrare in conflitto, significa legittimare la chiusura, la paura, la logica amico-nemico. Significa rinunciare in partenza a ogni spazio di mediazione, cooperazione, contaminazione. E soprattutto significa naturalizzare il conflitto, come se fosse un destino senza scampo, anziché il prodotto di scelte politiche, economiche e simboliche. Occorre sottrarsi a entrambe. E immaginare una narrazione diversa, capace di tenere insieme differenza e legame, pluralità e destino comune. Una narrazione in cui l'altro non sia cancellato né idolatrato, ma riconosciuto. Una narrazione che non neghi i conflitti, ma neppure li assolutizzi. Una narrazione che non pretenda uniformità, ma nemmeno si arrenda all'inimicizia come grammatica definitiva del vivere insieme.

Mi pare un punto essenziale anche per chi, come la Caritas, opera ogni giorno accanto alle fragilità. Perché la promozione umana non è addestramento all'adattamento. Non è neutralizzazione delle differenze. Non è gestione amministrativa del disagio. È piuttosto costruzione di spazi comuni, riconoscimento reciproco, paziente tessitura di legami dentro una realtà ferita. È quella “convivialità delle differenze”, cara a don Tonino Bello, ripresa poi nella “*Evangelii Gaudium*” dove papa Francesco parla del poliedro come modello «che riflette tutte le parzialità». Non si tratta di metafore consolatorie o spiritualistiche, ma di categorie politiche nel senso più profondo del termine.

La convivialità delle differenze non nega il conflitto, ma rifiuta l'idea che la differenza debba necessariamente tradursi in antagonismo distruttivo. Il poliedro, a sua volta, è l'opposto della sfera omogenea o della piramide gerarchica: è una figura in cui le diverse facce mantengono la propria specificità, contribuendo però a una forma comune. In un mondo irreversibilmente plurale, questa immagine suggerisce l'unica via ragionevole.

Il punto è che le narrazioni contano. Non sono semplici cornici retoriche, ma dispositivi cognitivi e simbolici che orientano l'azione. Abbiamo tutti bisogno di recuperarli, soprattutto se siamo "in azione" come lo siete voi.

4. Il compito del giornalismo: metodo, tempo, comunità

In questo scenario, il giornalismo ha ancora un compito? Può essere d'aiuto non solo nella lettura della realtà ma nella ricostruzione di un orizzonte simbolico capace di promuovere l'umano? Io credo di sì, a patto che non si rassegni a essere soltanto un frammento del flusso.

Il primo compito è il metodo. Verificare, distinguere, contestualizzare. Dare forma alla realtà senza violentarla. Resistere alla tentazione di aggiungere rumore al rumore. Ricordare che il giornalismo non serve a eccitare la percezione del mondo, ma a renderlo un poco più comprensibile.

Il secondo compito è il tempo. Non tutto può essere raccontato alla velocità del feed. Alcune cose hanno bisogno di lentezza, profondità, memoria. Le guerre, per esempio, non sono solo l'istante dell'esplosione: sono genealogia, trauma, ferita, residuo, conseguenza. E lo stesso vale per le disuguaglianze: non sono solo dati o percentuali, ma biografie amputate, opportunità negate, umiliazioni che si depositano nel tempo.

Il terzo compito è la comunità. Non community frammentate attorno a un'identità di consumo o di risentimento, ma una comunità di lettori-cittadini capace di tenere insieme differenze senza trasformarle subito in inimicizia. Una comunità imperfetta, certo, ma ancora capace di abitare uno spazio comune.

Questo non vale solo per i giornali. Vale anche per la Chiesa, per la Caritas, per ogni soggetto che voglia stare nello spazio pubblico senza lasciarsi sequestrare dai suoi

automatismi. Anche noi dobbiamo scegliere **se inseguire le reazioni o custodire le relazioni.**

5. Le disuguaglianze: quando l'umano viene scartato due volte

C'è poi un punto che oggi non può essere eluso: quello delle disuguaglianze.

Le disuguaglianze non sono soltanto una questione economica, anche se naturalmente lo sono. Sono una questione antropologica, civile, narrativa. Perché una società diseguale non distribuisce solo male il reddito: distribuisce male anche la visibilità, la parola, il riconoscimento, la possibilità di contare.

Chi è povero spesso non è soltanto privo di mezzi. È anche meno ascoltato, meno rappresentato, meno creduto. Viene scartato una prima volta nelle condizioni materiali della vita e una seconda volta nel racconto pubblico. È qui che la promozione dell'umano incontra il dovere del racconto.

Pensiamo a quante persone restano ai margini senza quasi entrare nel campo visibile della discussione pubblica: il lavoratore povero, il giovane disilluso, il migrante ridotto a problema di ordine pubblico, il detenuto, il malato psichico, l'anziano solo, i territori dimenticati, le periferie che nessuno racconta se non quando esplodono. In tutti questi casi la disuguaglianza economica si accompagna a una disuguaglianza di sguardo.

E forse una delle forme più radicali di esclusione è proprio questa: l'invisibilità. È la forma estrema del mancato riconoscimento. Non essere guardati, non essere nominati, non essere ritenuti degni di attenzione. Haiti, da questo punto di vista, è emblematica: una tragedia storica e contemporanea tenuta a lungo ai margini della vista globale, come se un popolo potesse essere condannato non solo alla sofferenza, ma anche all'oblio. Eppure guardare e far guardare è già un primo passo per rompere il paradigma dell'esclusione.

6. Tre vie per promuovere l'umano

Ed è qui che vorrei arrivare. Se davvero vogliamo promuovere l'umano, non bastano analisi corrette. Non bastano parole generose. Non bastano neppure programmi ben scritti. Servono atteggiamenti, gesti, posture interiori e pubbliche. Vorrei nominarne tre.

a) Riconoscere le ragioni dell'altro

La prima è questa: per promuovere l'umano bisogna imparare a riconoscere le ragioni dell'altro. Anche quando sono parziali. Anche quando sono contraddittorie. Anche quando non ci convincono fino in fondo.

Questo non significa relativismo. Non significa rinuncia alla verità. Non significa porre tutto sullo stesso piano. Significa però capire che senza questo movimento interiore non si costruisce nulla. Perché l'altro, se non viene almeno ascoltato nelle ragioni che porta, finisce subito ridotto a caricatura, bersaglio, minaccia.

Promuovere l'umano vuol dire allora superare il confine della nostra autosufficienza morale. Vuol dire interrompere il riflesso che ci fa sentire immediatamente dalla parte giusta e assegnare all'altro solo il torto. Vuol dire custodire quella fatica dell'ascolto senza la quale non ci sarà mai né giustizia piena né convivenza vera. Le guerre sono in tal senso un'autentica cartina di tornasole.

b) Cercare uno scarto di lato

La seconda via è quella che chiamerei lo scarto di lato.

Ci sono situazioni in cui le dinamiche appaiono bloccate, irrigidite, quasi destinate a riprodurre sempre lo stesso esito: esclusione, conflitto, umiliazione, impotenza. Immagino anche voi vi sentiate alle volte intrappolati. Eppure proprio lì, spesso, la possibilità di cambiare nasce da uno scarto. Da un passo non previsto. Da una creatività concreta che non si lascia imprigionare dalla logica dominante.

Nel campo della promozione umana questo scarto di lato è decisivo. Perché significa uscire dalla pura gestione dell'emergenza e aprire varchi. Significa non lasciare che il povero sia definito solo dal bisogno immediato. Significa non accettare che il migrante sia soltanto un problema da contenere. Significa non arrendersi all'idea che alcune periferie siano irredimibili. Significa inventare spazi di incontro dove tutti vedono solo separazione, costruire fiducia dove domina la sfiducia, riaprire possibilità dove sembra esserci solo chiusura. La lettera dell'insegnante al tredicenne che l'ha accoltellata era uno scarto di lato.

Lo scarto di lato è, in fondo, la forma concreta della speranza quando smette di essere parola astratta e diventa intelligenza pratica della realtà.

c) Essere presenti con opere e gesti

La terza via è forse la più semplice da dire e la più difficile da vivere: esserci con opere e gesti. E in questo voi siete maestri.

Qui vorrei riprendere integralmente un testo di Erri De Luca che ho scelto di pubblicare in prima pagina – un anno fa circa, eravamo proprio in questo periodo – su “Avvenire”, perché dice meglio di molte analisi ciò che significa che l'umano si promuove non solo con le idee, ma con presenze concrete. Scriveva Erri De Luca, a proposito di guerra, a proposito del costruire percorsi di pace:

La parola guerra esige l'esclusiva. Quando è in azione, ogni altra si riduce a bisbiglio. Deve fare il suo corso fino a esaurimento delle possibilità, prima di finire. Perché le guerre finiscono, tutte.

Mi sono infilato in queste macerie europee come autista di convogli umanitari, dalla Bosnia degli anni Novanta in poi. Questi soccorsi alle popolazioni, questi gesti di pace producevano il prodigio di sospendere la guerra per la breve durata dell'intervento.

La sospensione smentiva la guerra, toglieva l'esclusiva alle armi.

Quei gesti di pace introducevano l'intermittenza di un singhiozzo in mezzo alle rovine. Creavano un non dichiarato "cessate il fuoco" di una distribuzione di viveri in un campo profughi.

Un solo ricordo: i ciliegi di maggio intorno a Mostar, carichi di frutti impossibili da cogliere a causa delle mine seminate nei campi. I bambini più agili e magri sfidavano con il loro peso minimo le spolette esplosive nascoste sotto i loro piedi scalzi. Poi vendevano quelle ciliegie.

Quello era il loro gesto di pace. Incrociava il nostro di passaggio. Entrambi comportavano rischi.

La pace non si narra solo raccontando i trattati o le tregue. Si narra anche sottraendo all'oblio le periferie della guerra, i conflitti senza telecamera, i popoli che il mondo lascia fuori campo. E si narra cercando, dentro il disastro, i semi minuscoli di ricomposizione, di fraternità, di ricucitura.

La pace è parola bisognosa di opere. Non sta nelle diplomazie, nei tavoli delle opposte ragioni. Sta nelle continue piccole interruzioni delle ostilità, nelle sette opere di misericordia della fraternità. Fanno da singhiozzo che interrompe il respiro della guerra, con la volontà opposta che sa di prevalere. Perché le guerre finiscono, tutte.

Ecco: io credo che questa intuizione valga pienamente anche per tutto ciò che può voler dire la "promozione umana".

L'umano è parola bisognosa di opere. Non sta solo nei documenti. Non sta solo nelle dichiarazioni di principio. Sta nelle continue piccole interruzioni dell'esclusione. Sta nei gesti che sospendono, anche solo per un tratto, la logica dello scarto. Sta in una mensa, in una scuola aperta, in un dormitorio dignitoso, in un centro di ascolto, in una rete territoriale, in un corridoio umanitario, in una cooperativa, in una visita, in una mano che accompagna, in una voce che chiama per nome. Sta nella fraternità che si organizza

7. Ospitare l'umano

E qui vorrei arrivare all'ultima immagine, affidandomi integralmente a una citazione del teologo ivoriano Benjamin Akotia:

L'Africa insegna che c'è la pace quando uno accoglie a casa sua suo fratello come un ospite. Nei racconti dell'Africa subsahariana si trovano spesso scene di mostri che ospitano orfani. Si racconta come la mucca abbia affidato il suo vitello al leone; si racconta come due principi sono annegati, sotto gli occhi del barcaiolo incredulo, mentre discutevano per decidere chi dei due doveva svuotare l'acqua che stava entrando nella barca che li portava. Poverini, hanno dimenticato che sulla barca sono ospiti e non principi. La pace africana ha il sapore dell'ospitalità. In fondo, la cosa più importante è la pace: ogni comunità trova con saggezza il proprio modo per realizzarla. Forse non c'è solo un modo per i fratelli di stare insieme e di vivere in pace. Se l'olio e il vino hanno bisogno di stare in due bottiglie separate, le patate e i cavoli possono stare sullo stesso vassoio. Ma se avete l'acqua e il pesce, conviene chiedere al pesce di farsi ospitare dall'acqua. In Africa la logica dell'ospitare produce la pace che altri popoli producono con il separare e altri col radunare. Ecco alcuni frutti di una teologia dell'ospitare".

Mi pare una chiave potentissima anche per noi.

Promuovere l'umano, oggi, **significa ospitare**. Ospitare il volto dell'altro. Ospitare la sua storia. Ospitare la complessità senza tradirla. Ospitare la fragilità senza umiliarla. Ospitare il conflitto senza idolatrarlo. Ospitare il povero non come problema da gestire, ma come presenza che ci cambia.

Anche il racconto può essere ospitale oppure ostile. Può espellere oppure accogliere. Può stigmatizzare oppure comprendere. Può esasperare il conflitto oppure custodire la realtà. Per questo raccontare l'uomo è già, in una certa misura, promuovere l'umano

Conclusione

Allora sì: annunciare il Vangelo e promuovere l'umano coincidono davvero.

Coincidono quando ci sottraiamo alle narrazioni che deformano l'uomo. Coincidono quando impariamo a riconoscere le ragioni dell'altro. Coincidono quando cerchiamo scarti di lato capaci di aprire vie nuove. Coincidono quando restiamo presenti con opere e gesti. **Coincidono quando sappiamo ospitare, a partire dalla mente – avere una mente ospitale – e dal cuore.**

E forse, in fondo, il compito che ci attende è tutto qui: raccontare l'uomo in modo che nessuno venga lasciato fuori dallo sguardo. Significa custodire il senso dei gesti che non fanno rumore ma tengono aperto il varco dell'umano. Perché quando un essere umano viene davvero guardato, ascoltato, nominato, accompagnato, lì qualcosa dell'umano ricomincia a fiorire. E lì, silenziosamente, il Vangelo è già all'opera.